Sognando California

Ci mancava un cowboy alla Casa Bianca. Soprattutto ci voleva per ridestare in molti l'attenzione al resto del mondo che non fosse il proprio collettivo, il quartiere o il personale.

A vederlo questo Reagan-Crosby, che parla ai marinai della Nimitz affidandogli le sorti del genere umano, sembra proprio che gli americani non cambino mai. Persino gli italiani riescono a mangiare meno spaghetti, ma loro niente, sempre stelle e strisce, slot-machines e tanto music-hall.

E l'America? L'America della west-coast, del Greenwich, persino quella "ordinaria" di Bukowsky, non si sentono nemmeno.

Eppure music-hall a parte, Reagan ne dà di bastonature ai neri, ai verdi agli operai, e a tutti coloro -compagni compresi - che "sognando California" partono per New York per vedere di nascosto l'effetto che fa guardare Manhattam credendo di essere Woody Allen, o sperando di vivere un autentico black-out perchè stufi di sentirselo ripetere da racconti di terza mano fatti da altri sognatori delusi del '77, della politica, del marxismo.

Sembra che tutto serva all'animo del provinciale frustrato pur di rimuovere la sua cattiva coscienza di militante: dagli squatters di Londra, a Komeini primo tempo, dai cracker olandesi a Henry-Levy che dopo aver detto peste e corna di Marx (però come scrive bene!) ha scritto un'ode in favore della bomba N: tanto in Francia con Mitterand c'è di nuovo l'esprit de la Comune.

Il male di vivere, come lo chiamava Pavese, e di vivere una vita politica si è fatto veramente grande per tanti compagni che hanno troppo studiato sui libri e poco imparato dalla vita e dalla lotta di classe; perchè è qui che si può capire e si deve criticare il marxismo, per farlo attuale e diverso dal vangelo che il prete legge da duemila anni nello stesso modo.

La qualità della vita che giustamente si vuole conquistare, è anche qualità della lotta di classe in una società che per ricchezza prodotta, per energia e tecnologia disponibili, potrebbe già essere l'approssimazione del comunismo. Eppure si sta solo a guardare lo spettacolo quotidiano che i padroni organizzano su questi temi.

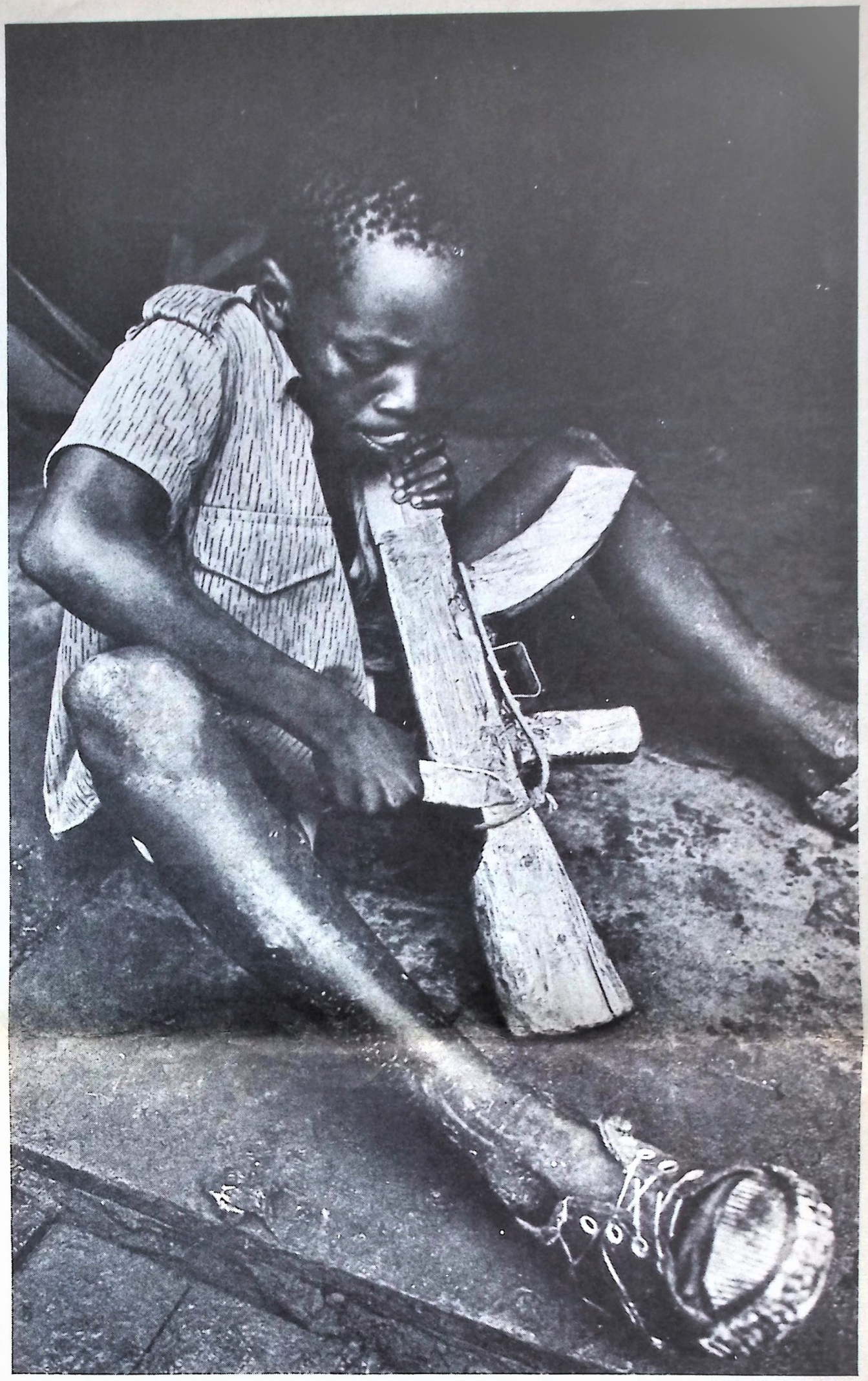
Si sta lì a sentirli parlare di informatica, di energie dolci e di società delle macchine, a guardarli salire e scendere da navi spaziali senza portare alcuna critica di parola o di azione, perchè affascinati. E più ci si affascina, più ci si vergongna, o quasi dei nostri panni marxisti ormai fuori moda, nonostante che solo con essi abbiamo compreso che il mondo della felicità per tutti sia possibile costruirlo su questa terra.

Quanto a riuscirci è un altro discorso, ma per chi, come noi, ha cominciato appena, è un piacere scoprire che lo "spettro del comunismo" che si aggira in Europa veste gli stessi panni in Africa, Medioriente, o America Latina e fa più paura di tutte le "originalità" messe insieme dai "traduttori dei traduttori di Marx".

11 marzo

L. 1.000

Giornale
per il Movimento
dell'Autonomia
Operaia
Ottobre 1981





Pace o Guerra

Due aerei libici abbattuti nel mediterraneo dalla portarei americana Nimitz; nuovi missili a testata nucleare in Sicilia che Gheddafi minaccia di bombardare; bombe al neutrone dislocate in tutta Europa.

Sembra proprio che la guerra ci stia entrando in casa, in questa Italia, ultima provincia dell'impero che non bada mai alle questioni internazionali; troppo distratta dai suoi problemi interni e poco abituata, da una classe dirigente servile, a occuparsi di politica estera, se non in funzione di quella interna.

È importante invece che questo tema sia discusso il più ampiamente possibile — e fuori dai canali "ufficiali" —, sia per la necessaria chiarezza da fare, sia per gli impegni conseguenti da trarre.

Reagan e le multinazionali

Fin dalla sua elezione, l'attuale presidente degli Usa, ha fornito di sé una immagine dura e guerrafondaia per meglio sottolineare il nuovo corso della politica yankee soprattutto negli affari internazionali.

Rilancio e potenziamento della Nato in Europa, maggiore presenza militare degli Usa nel mondo, il tutto sostenuto da una politica di riarmo generalizzato che ha le sue punte nel progetto della bomba N e nell'istallazione dei missili Pershing e Cruise in Europa. La scelta di Bush, ex capo della Cia, e di Haig, ex comandante Nato, rispettivamente consigliere e segretario di Stato (oltre alla solita schiera di oriundi polacchi e tedeschi, tradizionalmente antisovietici, presenti nello staff della Casa Bianca), esalta ancora di più le intenzioni di Reagan di trasformare la diplomazia americana in una succursale del Pentagono.

È un quadro preoccupante ma che da solo non basta a concludere che l'imperialismo americano abbia scelto risolutamente la via della guerra, perché se pure il presidente degli Usa è l'uomo che più di tutti al mondo dispone di immensi poteri, è pur vero che Reagan non può governare dalla Casa Bianca come se fosse ancora in California, tanto più quando sul piano interno deve fare i conti con il congresso e le multinazionali.

Il congresso americano è in buona parte ostile a Reagan sia perché alla camera c'è una maggioranza democratica e sia perché al senato la lobby israelita conta i suoi punti di forza, tanto che proprio al senato è stata bocciata la fornitura di aerei Hawcs all'Arabia Saudita, già molto criticata da Israele.

Da qui il primo condizionamento alla politica estera di Reagan che, seguitando l'opera di Carter, va alla ricerca di un alleato arabo medioorientale da sostituire all'ormai perduto Scià. Ma un conto è fornire aiuti, tecnologie, limitatamente armi, all'Egitto e all'Arabia Saudita, un conto è declassare sul piano degli armamenti il tradizionale alleato sionista in favore di uno arabo.

D'altra parte anche in politica interna Reagan trova una sensibile opposizione nel congresso avendo egli deciso cospicui tagli alla spesa pubblica e all'assistenza sociale in favore del bilancio militare; sgravi fiscali alle aziende e ai redditi alti a tutto dan-

Pace o Guerra

i VOLSCI

no delle categorie meno abbienti provocando ulteriori contraccolpi, oltre che dal congresso (che ha già fatto stornare dal bilancio militare 13 miliardi di dollari), anche dai settori sindacali come nel caso dei controllori di volo e della marcia su Washington.

Quanto alle multinazionali Reagan gli è debitore di due cose fondamentali: il rialzo del dollaro a quotazioni mai viste, e la diminuzione del prezzo del petrolio nell'ambito di una politica di rilancio del mercato interno americano che prelude a una vigorosa ristrutturazione produttiva.

Il rialzo del dollaro infatti si è accompagnato a una ripresa degli investimenti stranieri in Usa senza precedenti, permettendo di fatto una ricapitalizzazione del 40% nel giro di pochi mesi e quindi la realizzazione di una enorme massa di liquidità, che le multinazionali non intendono reinvestire a breve termine, se non nella riconversione di alcuni settori produttivi (la vendita della Conoco, una delle maggiori industrie petrolifere, è la punta di diamante di questo processo). Del resto perché avere fretta se il meccanismo di accumulazione è tale per cui funziona proprio in virtù di quei presupposti di crisi (mancato sviluppo delle forze produttive, inflazione etc) che portano troppo facilmente a leggere nella caduta del saggio di profitto il declino prossimo del capitalismo?

La sola diminuzione del prezzo del petrolio (in termini relativi e in qualche caso assoluti) significa un ridimensionamento tale dei costi di produzione e delle materie prime (cui il petrolio fa da indice), unitamente all'aumentato potere d'acquisto del dollaro, che solo un rottura degli attuali equilibri politici può rimettere in discussione.

Questo scoppio di salute del dollaro e del mercato americano a dieci anni esatti della crisi del '71, porta però con sè nuova inflazione e soprattutto nuova concorrenza nella conquista dei mercati internazionali, per cui l'impulso espansionistico dell'imperialismo Usa può realizzarsi solo a condizione (e qui sta un altro debito di Reagan vero le multinazionali) che i mercati internazionali, compreso quello enorme della Cina, siano resi sicuri da una politica estera tale da garantire che paesi come l'Iran o quelli del centro america (Salvador, Nicaragua etc), dove l'80% dell'economia è in mano a capitale Usa, non cadano sotto l'influenza di Mosca o del capitale Europeo. La politica di Mitterand infatti, (in particolare quella del ministro degli esteri Cheysson) mira proprio a quei "mercati di frontiera" dove lo scontro Usa-Urss apre spazi alla mediazione socialdemocratica, come nel caso del Salvador dove Francia e Messico hanno riconosciuto formalmente le forze di liberazione; fermo restando che Mitterand è e rimane un seguace dell'atlantismo e un convinto anticomunista, avendone dato prova a suo tempo, quando da ministro degli interni all'epoca della guerra di Algeria, stroncò duramente l'opposizione comunista.





Questo è l'"Enola Gay", il bombardiere che sganciò il 9 Agosto 1945 l'atomica su Nagasaki

Breznev e il Comecon

Se gli Usa stanno uscendo dalla sindrome vietnamita soltanto ora, l'unione sovietica si trova invece all'apice della sua espansione grazie alla vittoria del '75 in Indocina.

In quegli anni non è solo il Vietnam a segnare la fine di una determinata spartizione del mondo, perché per tutta la metà degli anni '70 ci sarà un continuo rovesciamento dei fronti in Africa e in America centrale: la liberazione del Mozambico e dell'Angola, la stabilizzazione di paesi come lo Zambia e, più recentemente lo Zimbabwe (ex Rhodesia), la riapertura della guerriglia in Ciad e Marocco per quanto riguarda l'Africa; la vittoria del Nicaragua e la ripresa della lotta in Salvador, Colombia, Guatemala, persino qualche accenno in Cile, per quanto riguarda il centro america, sono le tappe in mezzo a cui Mosca ha inserito abilmente il colpo di Stato in Eritrea con l'insediamento di Menghistu e l'invasione dell'Afghanistan.

È in questo periodo che più si mostra l'aggressività del socialimperialismo, avendo Mosca ben sfruttato il momento favorevole che il Vietnam aveva aperto per tutti i movimenti di liberazione del Terzo mondo e, insieme, l'insicurezza dimostrata da Carter verso queste spinte e verso i cosiddetti "non allineati".

Il ruolo di Cuba è stato certo determinante, ma non bisogna credere né che i diversi movimenti di liberazione, né la stessa Cuba siano completamente appiattiti sulla politica decisa dal Cremlino. La storica diffidenza dei dirigenti sovietici, unita all'effettiva spinta dei popoli in lotta ha fatto si che Cuba agisse in un ambito ampio, ma predeterminato che cessa quando alle relazioni con i movimenti di liberazione subentrano quelle fra stati.

È così per il Brasile e l'Argentina o lo Zimbabwe, verso cui Mosca agisce direttamente, anche per bilanciare la politica di disturbo operata dalla Cina nelle sue aree di influenza.

Ma per ottenere questi risultati Mosca ha spremuto fin troppo la sua economia interna e quella del Comecon, al punto, di trascurare la nascita di quei problemi che poi hanno avuto sbocco in Polonia, paese più tradizionalmente antisovietico fra quelli del patto di Varsavia.

Alla crisi polacca oggi si somma la controffensiva di Reagan in Europa che vuole spingere Mosca a un ulteriore sforzo economico per difendere lo "scenario" europeo: cosa non indifferente per una economia pianificata che ha già sulle spalle il peso del mantenimento di Cuba, dell'Eritrea oltre a quello corrente della gestione dell'intero Comecon e, ovviamente, delle spese di riarmo generale.

No a una nuova Yalta

La guerra dunque, la terza guerra mondiale, non è a nostro avviso all'ordine del giorno.

No lo è per Mosca perché inferiore sul piano della potenza economica, non lo è per gli Usa troppo scoperti sul piano dei rapporti politici internazionali nel sostenere i boia di tutto il mondo dal Sudafrica a Pinochet, a Begin, a Somoza, a Duarte; non lo è per entrambi per i problemi di natura interna tuttora presenti nei due paesi.

Del resto la "strategia dei piccoli passi" non funziona più, non solo perchè non c'è più Kissinger a condurla (rispetto al quale Haig si muove come un elefante in un negozio di cristalli) ma perché, finalmente, una generazione di rivoluzionari in tutto il mondo ha rotto la logica degli schieramenti dentro cui non c'era possibilità di liberazione pena la minaccia della distruzione totale. Oggi questo ricatto si rinnova con la bomba N, con il riarmo generalizzato, con gli incidenti di guerra programmati per simulare uno scenario di morte immanente nel quale — questo è il problema — costringere ancora una volta le aspirazioni del proletariato a liberarsi dal giogo dell'imperialismo comunque colorato e dalla schiavitù del lavoro salariato.

Più concretamente allora si tratta di capire che la politica di Reagan mira a questo, avendo preso atto che la geografia politica della Terra non è più quella disegnata a Yalta nel '45 da Stalin, Churcill e Truman. Paradossalmente quell'accordo che doveva segnare il confinamento dell'Unione Sovietica da parte delle potenze occidentali, oggi è un ostacolo per loro più che per i sovietici, in quanto loro a Mosca ci arriverebbero solo a patto di distruggere il mondo, mentre oggi il russo già si parla in Africa, Medio-oriente, Sudamerica, fino a due passi dalla Florida.

Riaprire un fronte di guerra in Angola, nel mediterraneo o in Nicaragua, mira a ristabilire i confini del mondo con una nuova Yalta entro cui rendere sicuro un nuovo ciclo di sviluppo del capitalismo: questo è il progetto dell'imperialismo americano a cui dobbiamo opporci, ferma restando la battaglia che va condotta contro il socialimperialismo soprattutto nelle forme e nei modi propri del socialismo reale, che oltre alla pianificazione del lavoro è portatore di quella, ancora più grave, della coscienza rivoluzionaria.

"I rivoluzionari sono amanti della pace, ma non disdegnano di fare la guerra", specie se si tratta di farla perché viva e si sviluppi ancora di più la solidarietà tra le forze rivoluzionarie antirevisioniste dei paesi industrializzati e quelle che in ogni parte del mondo lottano per la propria liberazione.

Questo non già per darsi una collocazione fuori dai blocchi, genericamente terzomondista, ma per il fatto che chi ha conosciuto i fallimenti e gli inganni dell'ideologia revisionista operati dai partiti della III internazionale in Europa, può e deve svolgere una funzione di supporto internazionalista e di stimolo politico per chi, volendo combattere l'imperialismo delle multinazionali, non ha altra scelta che accettare insieme alle armi di Mosca, anche la limitazione della propria autonomia.

Rafforzare questi legami ha il duplice scopo di dare maggiore impulso alla caduta del capitalismo, ed essere più forti nella lotta che fin da ora occorre intraprendere per sottrarsi al controllo del socialimperialismo.

La questione internazionalista è all'ordine del giorno: sta ai rivoluzionari impegnarsi e fare impegnare tutte le forze sinceramente pacifiste, contro ogni forma di militarismo e di riarmo, soprattutto nucleare, non per una pace armata, in cui l'unico esercito senz'armi sarebbe quello del proletariato, ma per una guerra di classe dove sia ancora la politica a comandare sul fucile.

Per un Mediterraneo antimperialista



Roma, 11 settembre 1981

Nell'ambito delle alleanze militari delle due superpotenze in Europa, esiste una differenza tra l'area nord e centro e la regione mediterranea.

Nell'Europa, dal trattato di Yalta in poi, la situazione politico-militare è apparentemente stabile. Nonostante grandi tensioni sociali e progressive avanzate delle lotte di classe, nessuno dei paesi, sia aderenti alla NATO che al Patto di Varsavia, hanno mutato schieramento, ivi compresi quei paesi cosiddetti neutrali, quelli che, pur non essendo direttamente membri della NATO, hanno stipulato accordi bilaterali con l'Alleanza Atlantica. Non solo. Con il passare degli anni, anche i partiti storici della sinistra dai banchi dell'opposizione, hanno scelto l'ombrello protettivo statunitense.

Il mediterraneo invece, ha avuto una caratteristica "instabilità" per l'insorgere dei movimenti di liberazione, alcuni dei quali andati al potere, per cui le borghesie nazionali dei loro paesi hanno continuamente dovuto rimpastare il problema delle alleanze politico-militari; la VI Flotta e la Squadra Navale sovietica infatti, si sono fronteggiate, "contenendosi" vicendevolmente, esercitando ricatti ed incombente pressione nei confronti dei rispettivi "protetti".

In Europa, in virtù della presenza geograficamente determinata degli schieramenti militari della NATO e del Patto di Varsavia, risiede la maggior concentrazione di armi e di apparati bellici. Ma se si pensa che il 70% della produzione bellica mondiale viene venduta ai paesi del terzo mondo, e che di questi i maggiori acquirenti sono i paesi del sud-mediterraneo, si ha un'idea di quale livello di militarizzazione si sia raggiunto in questa area del mondo.

Ne conseguono due osservazioni: la prima riguarda il fatto che in presenza di questo colossale spiegamento di forze, la militarizzazione dell'area in questione è fonte di pervicace deterrente contro le lotte dei popoli e funziona come elemento di subordinazione nei confronti delle aspirazioni di autodeterminazione; la seconda riguarda lo sviluppo delle contraddizioni di concorrenza di mercato che si determinano tra i "produttori", poiché si vendono armi per assicurarsi petrolio.

Secondo un'indagine dell'Istituto di Ricerca per la pace di Stoccolma, nel 1978 cinque paesi del M.O., da soli, hanno importato armi e tecnologie belliche per sette miliardi di dollari. Si tenga conto che nello stesso periodo gli USA, maggiore produttore nel mondo, ne hanno esportate nel terzo mondo, per un valore di circa sei miliardi di dollari.

Dunque per gli Stati Uniti, ma anche per l'URSS, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia, il riarmo nell'area mediterranea è un ottimo investimento, e giacché gli USA sono il maggior produttore (gli altri sono stati qui citati in ordine di fatturato), ne consegue il perché di tanta volontà di riarmo dimostrata dall'amministrazione Reagan.

Se la situazione di carattere militare nel mediterraneo è "fluttuante", poiché fa i conti con la difficoltà di assicurarsi la fedeltà di quegli alleati che sono anche produttori di petrolio, quella fedeltà che consenta la fonda delle forze aeronavali e la possibilità di contare su basi a terra, il vero problema, soprattutto per gli USA, è quello di potersi garantire salde presenze nei paesi rivieraschi, cosicché l'impiego di alte tecnologie militari in questi paesi divenga un elemento di "sicurezza", di ricatto sul piano interno, di ipoteca imperiale contro le lotte di liberazione.

L'Europa e i missili

Il progetto di installare i missili USA in Europa ha dunque due effetti: 1) l'amministrazione Reagan vuole sottomettere l'iniziativa europea ad una sorta di logica dei due tempi, che veda prima il riarmo e il rafforzamento dell'Alleanza Atlantica sotto la rigida egemonia USA, e solo in un secondo tempo un possibile disimpegno da tradurre in "cooperazione" USA-Europa, al fine di garantire la subordinazione dei paesi del sud-mediterraneo; 2) le borghesie imperialiste europee, pur di non pagare un prezzo eccessivamente elevato, sia sul piano interno che su quello estero (continuando ad esportare crisi, tecnologie, armi), devono accettare la riorganizzazione delle forze militari USA nel mediterraneo, processo possibile solo se i paesi rivieraschi dipendenti o membri della NATO dimostrano la più completa acquiescenza.

È in questo quadro che la supremazia imperialista si può esprimere con l'apertura di fronti caldi, di confronti di guerra dosati per regione, nei quali coinvolgere a vari livelli gli alleati.

È in questo quadro che si dà l'avvio alla costruzione della bomba N, agitando lo spauracchio della sua installazione in Europa.

L'Italia è succube due volte: nei confronti dell'iniziativa europea il governo Spadolini ha scelto il ruolo di "fanalino di coda"; agli USA regala Comiso come basa missilistica protratta nel mediterraneo.

La Sicilia si affaccia verso gli "instabili" paesi arabi, dunque il pericolo non viene da est, il pericolo viene dai paesi del sud.

In particolare la presenza dei missili in Sicilia (si dovrebbero installare nel 1984) è senza dubbio un contributo alla riattivizzazione e alla agibilità della VI Flotta, che potrà alleggerire il ruolo di scorrazza-atomiche, e dedicarsi ad una più massiccia presenza militare con funzione politica, nel mediterraneo.

L'Italia si riconferma nel ruolo di suddito ubbidiente, pronto ad assecondare il gendarme yankee.

La Nato e gli altri

Anche nel resto dei paesi della zona in questione non si respira aria tranquilla. Se formalmente i governi fanno buon viso a cattivo gioco accettando la logica della sicurezza, è fuori dubbio che più influenza militare significa più stabilità interna, cioè scelte sul piano interno che siano di gradimento al grande alleato. Ma a distanza di molti anni dalla fondazione delle grandi alleanze militari, il giogo stretto non è più accettato con troppa serenità.

Le borghesie europee, soprattutto nei paesi rivieraschi sono afflitte da un pressante problema che sembra essere quasi un denominatore comune, vale a dire il problema della governabilità, quel complesso gioco di alleanze e mediazioni con le opposizioni interne che determina la necessità di spazi più ampi di manovra politica. Una prima contraddizione quindi, che il colosso dai piedi di argilla rischia di subire, non senza contraccolpi di un certo rilievo.

Questo problema è vivo in Spagna, dove la volontà di entrare direttamente nella NATO crea grossi problemi alle sinistre istituzionali, che apertamente preferiscono lasciare le cose al livello di accordo bilaterale. In questa situazione è vicino il rischio che la stabilità forzata dal colpo di stato istituzionale, favorito dalla boutade di Tejero si incrini, favorendo la ripresa di una dialettica che a partire da un movimento anti-NATO, stimolato dai riformisti per questioni di maggiore peso interno, sfugga di mano e possa diventare miccia di ripresa di iniziativa politica antagonistica, ponendo fine al "desencanto".

In Grecia, a sua volta lacerata dal problema della stabilità istituzionale, profonde lacerazioni ha provocato la decisione del rientro formale del paese nella NATO, creando una situazione che, seppur meno accesa di qualche mese fa, è molto lontana da essere sopita.

In Turchia, altro paese importante strategicamente, il colpo di stato euro-statunitense, ha dovuto ben presto togliere la maschera del "volto umano" per assumere quella più tradizionalmente consona ad un regime militare della più spietata repressione, sicché debiti ed impegni come sempre si pagano con il sangue. La "transitorietà" del golpe necessaria ad una successiva fase di "democrazia" che ponesse il problema della adesione della Turchia alla CEE, diviene un problema di tempi più lunghi, e questo crea problemi di credibilità e fiducia.

Né può essere edificante la concorrenza ad assicurarsi più sofisticate tecnologie belliche scatenatasi tra Egitto, Israele e Arabia Saudita, alle prese con crisi interne risolte con la repressione più feroce, con referendum falsi e progrom religiosi, o instabili coalizioni governative giocate solo e soltanto sull'iperbole guerrafondaia sionista (creando a loro volta problemi allo stesso Congresso americano).

Oppure infine una Libia che si vuole spingere sempre più nella sfera militare sovietica, nonostante gli investimenti reciproci di miliardi e compartecipazioni finanziarie che ormai la legano ad alcuni paesi europei, scelti peraltro dagli USA come basi militarmente irrinunciabili, con il fine di voler destabilizzare seriamente il non-allineamento.

Un "mare" di questioni

Ma è proprio nel mediterraneo che è possibile giocare un ruolo di grande opposizione all'imperialismo, al social-imperialismo, alle borghesie nazionali, al cammino tortuoso nord-sudista della Internazionale socialdemocratica.

Se l'irrigidimento militarista è necessario alla sopravvivenza ed a un possibile sviluppo del dominio imperialista, esso apre grandi contraddizioni, all'interno delle quali trova posto la ripresa in grande della iniziativa internazionalista, lo sviluppo della "variabile indipendente" delle lotte di emancipazione, di liberazione, di classe.

Sono due le questioni sul tappeto:

1) diffusione sovrannazionale del movimento di massa contro i meccanismi del riarmo, che sappia raccogliere e socializzare ad ogni livello di militanza l'indicazione che ci è venuta dagli squatters nelle giornate berlinesi contro Haig, e che può essere riscontrabile nei paesi cosiddetti sviluppati dell'area.

2) stretto rapporto, unità d'azione, sintonia d'iniziative con i movimenti di liberazione basco, palestinese, della sinistra rivoluzionaria iraniana. Il sostegno deve tradursi in ostacolo e destabilizzazione dei servi dell'imperialismo e delle borghesie sanguinarie, perché la battaglia contro i comuni nemici getti le basi di una prospettiva marxista, perché si sviluppi e si confronti la possibilità concretamente autogestiva nel pieno rispetto della autodeterminazione politica, sociale e culturale dei popoli del mediterraneo, sganciata da ogni tentazione egemonica o di presunta superiorità di modelli di sviluppo.

Infine vanno messi a punto gli strumenti necessari affinché si immetta da subito nel dibattito che accompagna la mobilitazione, importanti elementi di battaglia politica determinanti all'esercizio della chiarezza.

Critica e battaglia politica di massa contro un pacifismo opportunista e nazionalista, che vuole sintonia con una Europa sempre fellona nei confronti di Washington. Non può trovare spazio chi crede nella possibile sintonia con l'egemonismo europeista promulgato dalla socialdemocrazia, tanto meno che gli si accoda strigendogli l'occhio dalle ceneri dell'eurocomunismo.

Critica e battaglia politica contro le tentazioni filosovietiche, di chi fa il tifo per le borghesie nazionali "rosse", di chi idolatra la stella sui carri armati, rinverdendo la teoria dell'accerchiamento capitalista. Va saputa affermare la necessità storica di rompere con ogni sorta di dipendenza, con i blocchi "realizzati".

Critica e battaglia politica contro il cretinismo combattentista, di chi scopre oggi, e solo oggi, che esiste il fronte internazionale.

Alla pomposità di annunci di obbiettivi prossimi venturi, corrisponde la miseria della teorizzazione di un Italia "non-allineata" che vende tecnologie "intermedie", con capacità "di produrre satelliti", in cambio di "materie prime energetiche e non". (vedi 20° tesi finale de 'L'Ape e il Comunista').

Va saputa affermare la piena legittimità della pratica militante dell'internazionalismo proletario, perché viva profondamente radicata nella coscienza e nell'antagonismo di massa, che sappia usare tutti gli strumenti per reagire energicamente contro le mire guerrafondaie.



Nè dissociazione nè dialettizzazione



In questi ultimi tempi nell'uso corrente del linguaggio - discussioni pubbliche, pubblicazioni - sono venuti ad imporsi due termini, evocati entrambi dal regime di libertà vigilata che subiamo, su cui si cerca di costruire due correnti di opinione, per altri versi, quasi "due partiti": dissociazione e dialettizzazione.

Ridotti all'osso i due termini nell'uso corrente voglion significare l'uno, alcun punto di contatto con le BR intraviste come lotta armata, l'altro sta invece per la possibilità di "dialettizzare" (incontrarsi criticamente) con le BR e la "lotta armata" da loro interpretata.

A livello di gruppi di famiglia, nella corrente dei "dissociativi" viene fotografato Negri, il "7 aprila" "l'ala movimentista" e quanti altri - oggi che si tende a ridurre "sei o non sei per la lotta armata" sinonimo di "sei o non sei un traditore" - non dialettizzano con le Br.

Della corrente dei "dialettizanti" si cerca di intravedere quei comitati di difesa, associazioni di familiari, che si pongono la liberazione dei loro congiunti contro il comune stato nemico, e quegli spezzoni di gruppo o partitini che ideologicamente, si pongono il problema della presa del potere alla maniera dei classici.

Della corrente dei "dialettizzanti" fa parte il girone dei tifosi; tifosi episodici, a seconda se il fatto riscontra più o meno consenso di pelle nell'opinione pubblica circoscritta alle loro amicizie e giro di affari.

Il fatto di per se non dovrebbe cogliere di sorpresa alcuno, libero ciscuno di aderire al progetto che più gli aggrada, nè avrebbe senso delegargli uno spazio su "Volsci" se dietro questi iceberg non si celassero delle operazioni politiche.

La dissociazione

È il termine usato da Negri nel documento inviato a uno dei tanti convegni sulla repressione che si è svolto a Genova l'11 aprile '81 (e pubblicato sul Manifesto ai primi di aprile) a significare, in estrema sintesi, un modo nuovo di affrontare le lotte, i comportamenti, la metodologia, i rapporti sociali, l'antagonismo, dopo che la sua lettura degli avvenimenti, era stata parecchio influenzata dal "classicismo" metodologico della 3° Internazionale.

Con questo, ad alcuni è parso che vi fosse implicita una rinuncia alla lotta armata come fase evolutiva e risolutiva dello sviluppo della lotta fra le classi; quasi una rivalutazione alla Kautsky, come altri, che si fregiano di essere via via "storici", econimicisti, marxisti stanno in questi tempi facendo attraverso le loro pubblicazioni.

Di per sè, questa posizione, può ancora dar adito a uno scontro ideologico sulla concezione della transizione al comunismo. Il termine "dissociazione" (usato maldestramente o decisamente sbagliato in quella occasione), perde quel minimo di valenza politica che aveva per assumere solo una veste politica, quando su Panorama, (pochi giorni dopo l'articolo uscito sul Manifesto) appare una lettera di Negri inviata al giudice Sica, sul come farla finita di questi tempi "che ingenerano solo barbarie, in cui unico soccombente è la ripresa della lotta di classe".

Questo errore politico - non si scrive ad uno dei massimi servi della repressione in Italia "dialettizzando" su problemi politici di primario interesse per il movimento di classe, che il suddetto giudice è delegato con i suoi strumenti coercitivi a distruggere tutti i giorni -, insieme al fatto che da lì a pochi giorni Negri e gran parte dei compagni del "7 aprile" venivano spostati dal braccio speciale G7 al braccio semispeciale G 12 B (e non declassificati come falsamente scrivono le Br), son facile esca per le Br e per tutti i detrattori dell'autonomia operaria, vista per comodità attraverso l'operato dei suoi presunti capi, per sostenere che "dissociazione" è equivalente di tradimento, sia in termini politici ma soprattutto pratici.

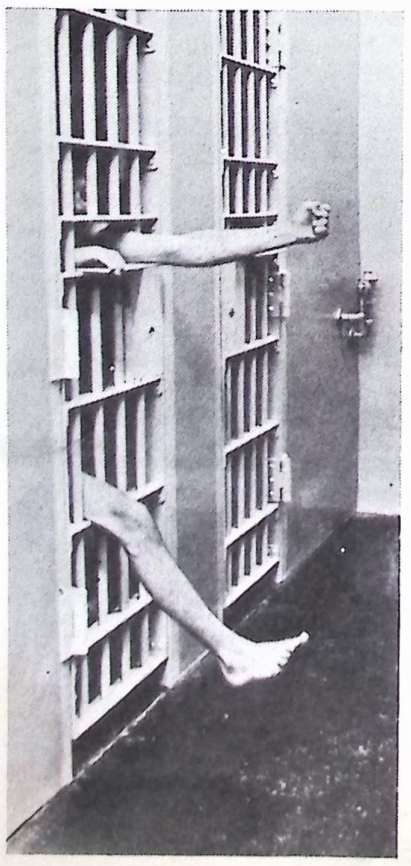
Questi tre fatti davano spunto alle Br del campo di Palmi nell'aprile '81, di scrivere l'enciclica "contro l'Autonomia operaia" articolata su 3 punti: scontro ideologico (l'Ape e il comunista), scontro sul programma (Lavorare meno lavorare tutti), scontro fisico (da gli atti del Convegno sulla repressione vedi art. *"Il ceto politico è nudo e pazzo"....:* la battaglia sul terreno dello scontro armato, affinchè una strategia filomperialista (quella di Negri e compagni) abbia la collocazione che merita nell'ampio spettro dei bersagli virtuali che fronteggiano le canne roventi dei fucili su cui poggia il potere proletario).

Scaricata, con questa verità inoppugnabile, la minaccia innescata dalle Br e tifosi vari per costruire su Negri e compagni l'immagine del traditore da condannare a mort (e da eseguire nei "kampi" di stato, magari ad opera di qualche coattello), sosteniamo i motivi per cui il termine "dissociazione" nella sostanza con cui è concepito non solo è sbagliato ma va combattuto politicamente:

1) è sbagliato perchè lascia intendere che "prima" si era associati in qualche cosa molto similare alle Br o comunque alla strategia armatista;

2) è sbagliato perchè getta confusione di varia natura, che dentro il carcere, assumono in virtù di pressapochismi, di caste, di alleanze, forme di discussione anche drammatiche e totali;

3) è sbagliato perchè è in corso un'operazione del potere che passa



attraverso noti magistrati nel chiedere "dissociazioni" pubbliche all'interno della mercanzia "abiura politica = diminuzione di pena", col fine spredicato di irridere e distruggere l'immagine dei comunisti;

4) soprattutto è sbagliato se è inteso a liquidare la lotta armata dai bisogni di liberazione del proletario in quanto confondibile e/o riconducibile alle Br.

Non riconoscere alle Br alcuna dignità di lotta armata ma lo scimmiottamento o simulazione di essa ad altri fini è un conto, liquidare l'assunto storico marx-leniniano e la praticabilità con cui è stata investita nelle diverse aree geo-politiche la lotta di liberazione dei popoli e del proletariato, è senz'altro bollabile come revisionista.

Sarebbe del resto, il più grosso regalo fatto alla borghesia, in un momento di grande confusione, quando questi ultimi 15 anni di storia di lotta di classe si vogliono completamente riscrivere in chiave criminale da parte di un nugolo di inquirenti di regime.

Chi pensa e scrive che la "memoria storica del movimento" sia l'aspetto da cui bisogna liberarsi per riprendere il cammino, fino a citare che "beate sono queste generazioni che nascono senza memoria", si assume la responsabilità della sua attuale condizione, compiendo l'atto scellerato di sottoscrivere proprio l'operazione di cancellazione della "memoria storica del movimento" voluta dalla neoinquisizione.

Come del resto chi, dalle colonne di Metropoli, inneggia ai presunti aspetti "postcomunisti della nostra società", per sollecitare il piccolo cabotaggio del "riformismo possibile" (anche quello delle Br) in cui è compresa anche la "possibile nascita di altri sindacatini di sinistra", non fa che invitare i propri lettori non già ad una sorta di curiosità o stravaganza intellettuale, bensì ad una vera e propria "dissociazione" dalle tematiche del comunismo rivoluzionario e che se non rasenta l'abiura, si colloca con l'opportunismo storicamente dimostrato da alcune forze politiche di fronte alla durezza dello scontro.

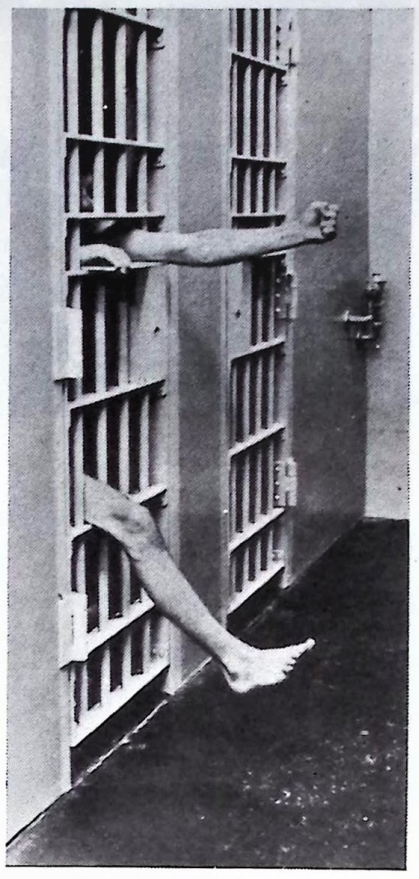
Armatismo Br e opportunismo, hanno in comune la radice piccolo borghese della preminenza del ceto politico sui movimenti reali visti come il fumo sugli occhi perchè sono gli affossatori di qualsiasi ceto politico cristallizzato e autoproclamato.

L'impressione che abbiamo avuto leggendo è questa, del resto suffragata da alcuni comportamenti e mode "tradizionali". Se non fosse così lo si scriva chiaramente, si faccia chiarezza nei comportamenti. È tempo di abbandonare, anche nel linguaggio, quell'ambiguità propria del ceto politico. Non si sottovalutino quese richieste: ne va del costume dei comunisti che non abdicano alla proprie idee all'orquando sottoposti al sequestro di stato, ne va la difesa incondizionata di quei compagni riconosciuti antagonisti ai progetti capitalistici in corso.

La dialettizzazione

"Se consideriamo profondamente sbagliato il termine "dissociazione", riteniamo altrettanto nefasto il termine "dialettizzazione" per i seguenti motivi:

1) "dialettizzereste" con chi ha stabilito la vostra liquidazione politica e fisica?



2) "dialettizzereste" con chi ha un progetto revisionista?

3) "dialettizzereste" con chi impronta il metodo politico sulla strumentalizzazione?

Solo chi si sente attratto dagli spari senza chiedersi per cosa si spara può fare la scelta delle Br!

1) il documento dell'aprile '81 a firma dei prigionieri comunisti delle Br - Palmi, è titolato "Campagna contro l'Autonomia", articolato su 3 punti di scontro: ideologico-programma-fisico.

Si può dialettizzare con chi ha già provato all'interno dei carceri speciali ad attentare alla vita dei compagni che fanno riferimento all'Autonomia operaia, neanche sporcandosi le mani in prima persona, bensì avvalendosi dell'uso di qualche comune velocemente aggregatosi alle Br per smania di grandezza? O con chi ha innescato un cirouito nazionale di calunnie - passaggio da detenuto a parente, da parente ad amici e a propria stampa - da addossare all'autonomia operaia?

Un esempio. Il convegno di Milano alla palazzina Liberty, organizzato da alcuni comitati di difesa per trovare una possibile linea di inziativa comune sul carcerario, è diventato il luogo per un attacco frontale, quanto risolutivo, all'autonomia operaia individuata nei compagni del "7 aprile" e in tutti coloro che si dichiarano "innocenti" di fronte alle accuse incredibili dello Stato. Al culmine di questa forzatura scannaautonomi, l'INNOCENZA È STATA DEFINITA LA PRIMA FORMA DI TRADIMENTO!

Pensare, che molti di noi, ne han visti di spavaldi brigatisti in carcere dichiararsi innocenti in processo: coa'è tattica o qualche piccola contraddizione?!

Questo convegno si è trasformato, al di là delle buone intenzioni degli organizzatori, in un atto preciso della campagna orchestrata dalle Br ai danni dell'Autonomia, oggi è un pò più chiaro a tutti!

2) "Le Br hanno in progetto di liberare l'Italia dal giogo atlantico, renderla neutrale, inserirla tra i paesi non allineati.....
.....Intendono realizzare quel tipo di socialismo che impone le coattività del lavoro, i piani, soprattutto intendono mantenere l'impalcatura dello stato fatto di partito, sindacato, giudici, tribunali, prigioni, prigionieri....Intendono mantenere la divisione tra economico e politico, nella preminenza del partito - tutto sulla società..."

Questo in estrema sintensi è il "Progetto", di cui vanno vantandosi brigatisti e tifosi, accusando gli altri, e in particolare l'Autonomia operaia, di non avere un progetto.

Se il "Progetto" tracciato ne "l'Ape e il comunista", è il revisionismo armato, i signori delle Br e tifoseria varia, non solo sono con le pezze al culo sul piano ideologico, ma quante altre "svolte di Salerno" stanno preparando da fare ingoiare ai propri militanti? Non è la prima volta, non sarà l'ultima, che s'imbraccia il fucile per imporre soluzioni nazionaliste o svolte democratiche: il "progetto" delle Br, partito sul piano antifascista dalla grande paura del golpe del '70, si è incanalato sul piano revisionista, fino al prevedibile supporto armato alla "svolta" di un governo delle sinistre in Italia.

Diventa impossibile "dialettizzare" con i negatori della liberazione comunista, con i ripropositori di logore bandiere dell'indipendenza nazionale sotto cui si nascondono ancora più duri sacrifici per i proletari.



Come si può "dialettizzare", con chi interpreta i rapporti sociali in forma gerarchica e disciplinata, con chi dedica alla vita così poco valore, tale da pensare di distruggere financo quella dei compagni? Per la preminenza del proprio piano con chi, a nulla interessa la crescita politica generale per l'esemplarità dei propri gesti? Con chi, si ritiene vincente, perchè riesce a condizionare lo stato attraverso catene di morti e sequestri, trascurando l'isolamento in cui ciò avviene, mentre gli anni precedenti erano un continuo attivo diffuso, capillare, bombardamento del quartier generale, un continuo riempire di masse le piazze, i quartieri, i piazzali delle fabbriche.

Oggi, per questa tristissima scimiottatura della guerra, per questa propaganda con sempre più sangue sennò non fa neanche più notizia, si è dato un formidabile strumento in mano allo stato: quello della prevenzione militare nei confronti dell'antagonismo.

Si è allarmato per niente lo stato, tanto che i proletari si trovano più oppressi di prima ed è più difficile di ieri contendere questa oppressione.

Ci sembra veramente demente entrare di domenica, all'ospedale S.

Camillo, di Roma con un cannemozze per sequestrare libri-presenza e scrivere sui muri "Lavorare meno lavorare tutti" - firmato Br, quando migliaia di lavoratori rivendicano in piena libertà e da molto tempo prima quest'esigenza.

Ed è sicuramente da provocatori, utilizzare la stessa targa (solo che falsificata) della macchina di una compagna che una settimana prima aveva partecipato ad una grossa assemblea proprio al S. Camillo: per la solita 500, col solito altoparlante, che manda i soliti messaggi, che solitamente non funziona!

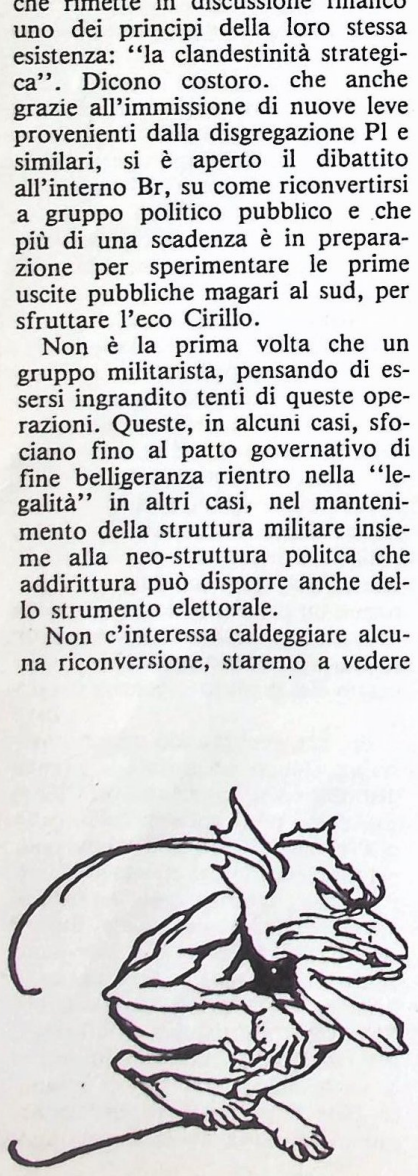
E altri episodi di questa natura, fino ai morti, sempre rivendicati per "lavorare meno lavorare tutti". Chi è interessato a usare il cervello e non solamente il grilletto, dovrebbe verificare il grottesco della simulazione dello stato di guerra, per cui episodi del genere, difficilmente spiegabili anche in caso di guerra, impediscono a molte energie proletarie la militanza attiva oggi, perchè per il solo fatto di aver dato ospitalità o di aver discusso, o di aver lottato o partecipato in epoche non sospette, per lo stesso meccanismo dell'infamia ingenerato dalla natura stessa della logica clandestina, si rischia di marcire in galera per otto o quattordici mesi di preventiva o il suo raddoppio fino al processo, quando va bene.

3) La "Svolta" decisa dalle Br nella primavera '80 - quella contro il soggettivismo militarista...per approdare a "lavorare meno lavorare tutti", fino ai più recenti "costruire gli organismi di massa rivoluzionari" e alle campagne "sulla riscoperta della contrattazione aziendale in sostituzione del sindacato", sono i fattori di un cambiamento di strategia o pura tattica, vecchia marpioneria di staliniana memoria?

Per alcuni neo-scopritori delle Br, la "svolta" c'è stata, tanto che si può definire strategica, nel senso che rimette in discussione financo uno dei principi della loro stessa esistenza: "la clandestinità strategica". Dicono costoro. che anche grazie all'immissione di nuove leve provenienti dalla disgregazione Pl e similari, si è aperto il dibattito all'interno Br, su come riconvertirsi a gruppo politico pubblico e che più di una scadenza è in preparazione per sperimentare le prime uscite pubbliche magari al sud, per sfruttare l'eco Cirillo.

Non è la prima volta che un gruppo militarista, pensando di essersi ingrandito tenti di queste operazioni. Queste, in alcuni casi, sfociano fino al patto governativo di fine belligeranza rientro nella "legalità" in altri casi, nel mantenimento della struttura militare insieme alla neo-struttura politca che addirittura può disporre anche dello strumento elettorale.

Non c'interessa caldeggiare alcuna riconversione, staremo a vedere





semmai, come saranno le autocritiche e soprattutto i comportamenti.

Il presente ci dice che così non è, ad onta di quelli che in buona fede vorrebbero l'unità d'azione di tutti i rivoluzionari, per cui sostengono che bisogna aiutare questa "svolta", assecondando l'attuale revisionismo delle Br.

Dai documenti, e soprattutto dai comportamenti, ci sembra che questa "svolta" non c'è stata. Essa invece è un'operazione tattica compiuta allo scopo di ridurre al silenzio quei settori del movimento ritenuti irriducibili: un altro episodio della lotta per la supremazia assoluta del gruppo Br, al pari di quanto facevano nel '70, gli ex gruppi nazionali AO-LC-PO.

Le tematiche della chiusura dell'Asinara, per tutti o il lavorare meno lavorare tutti, sono obiettivi lungamente agitati dal movimento, ripresi dalle Br al solo scopo che questa sovradeterminazione spinga il movimento, per paura di strumetalizzazione o altro ad abbondonarle.

Così ancora l'uso dei rapimenti Sandrucci-Cirillo-Taliercio, effettuati ai fini di una trattativa "sindacale", ovverro nell'intento di sostituire il sindacato sul suo stesso terreno, una volta che questi l'ha tralasciato.

All'Alfa è la richiesta del rientro dalla cassa integrazione, a Napoli è il sussidio, alla Montedison è l'azione contro gli annunciati licenziamenti.

Qualche "dialetizzante" dice,': hanno coperto un vuoto politico. Meglio sarebbe dire: "hanno manifestato appieno la loro immagine revisionista, ripristinando la leggittimità sindacale proprio laddove questa era stata sconfitta e superata dagli stessi operai. L'unica differenza è che quando il sindacato cavalcava, migliaia di operai imponevano la loro legalità, oggi "piattaforma e lotta" vengono imposte e realizzate da super autodelegati.

La costruzione degli "organismi di massa rivoluzionari" per le Br non sono il dato strategico su cui far paggiare le fortune della rivoluzione oltrechè la sostanza stessa della società comunista. Per le Br è solo la formulazione "dialettica"



per meglio venir subito indivuati.

Se la vecchia e usuale direttiva di natura bolscevica, è stata quella di infiltrarsi nel sindacato, anche in quelli più reazionari, quella di coprirsi con la tessera del Pci o similari, è stato l'altro passaggio delle Br, nondimento oggi è in atto il tentativo di inserirsi in quelle strutture di massa o cosidette "larghe", in cui è più difficile scovare le argomentazioni dell'infiltrato.

Ci si inserisce nei comitati contro l'eroina, nelle coperative, nelle strutture di stada, di spettacolo, non già per "dialettizzare" con queste forme di movimento, per rapportarsi alla loro democrazia diretta, per rispettare le decisioni collettive, ma sempre per pescare adepti e allo stesso tempo per distruggere queste articolazioni con estenuanti-incocludenti dibattiti, a dimostrazione che l'unica alternativa è un'altra, meno parolaia, più immediata. Una verificata di questa tattica sta proprio nel ruolo di "destra" svolto dall'infiltrato nelle assemblee di fabbrica, nel consiglio dei delegati, nella cooperativa e per chi se le ricorda, nelle assemblee di movimento '77.

Con chi dovremmo "dialettizzare" allora? Con chi ha sempre cercato la supremazia del proprio gruppo sulle ceneri degli altri? Con chi ha sempre dichiarato e lavorato per la fine prematura di ogni movimento?

Con chi non crede nell'autonomia del proletariato ma nella supremazia del partito? Con chi ha creduto nel '77 aperto il terreno rivoluzionario su cui realizzare la scalato al palazzo d'inverno con il caso Moro?

O con chi, non vedendo cadere il palazzo d'inverno nel '79 con l'attacco alla sede romana della Dc, proclamava appelli schizoidi quali "trasformare le elezioni in guerra civile"? O con chi, non vedendo innescarsi la guerra, civile, la simulava dando luogo a un conflitto fra bande, seminando cadaveri e leggi ultraspeciale? O con chi, vista la ripresa di un movimento mai liquidato, nelle carceri, dal terremoto o nei senzatetto, tenta di sovrapporsi al lavoro di massa prodotto dai comunisti con le solite azioni, con cui lo stato rafforza l'ulteriore dispositivo di coercezione?

O con chi, impaurito dalla diffusione straordinaria di antagonismo e autorganizzazione, sociale in unione con quanto avviene in Europa e che fa a pezzi qualsiasi proggetto "guerrillero", cerca di tamponare questa sua messa in crisi oggettiva, passando dalla lotta politica alle vie di fatto contro l'autonomia operaia, che si vuole distrutta, disarticolata, pezzente, senza progetto ecc., ma sulle cui basi teorico-strategiche poggia la circolarità diffusa di questi movimenti?

C'è solo lo scontro politico aperto con chi già attentato alla vita dei nostri compagni per tentare di far prevalere il proprio gruppo nel momento in cui vacilla lo sforzo operato per la supremazia. Nè staremo a subire impunemente il ripetersi di una sola minaccia da parte di chi ha interpretato la carriera politica sulla pelle e sulla lotta altrui.

Linea di massa carcere/società

Pubblichiamo la piattaforma della popolazione detenuta di Reibibbia presentata alla delegazione parlamentare il 9/9/81. Della delegazione di Rebibbia, rappresentativa di tutti i bracci, (G8-G9-G11-G12).

Come si può notare la piattaforma di Rebibbia è simile a quella di San Vittore, di Pescara, di Trani, a dimostrazione che esiste un movimento di lotta che, superando contrasti, intromissioni, pressioni, e punizioni trova nella LINEA DI MASSA, riassumibile nella "agibilità interna-esterna del carcere", l'asse portante di una svolta nel rapporto carcere-società e che ha come obiettivi immediati il soddisfacimento di alcune elementari esigenze.

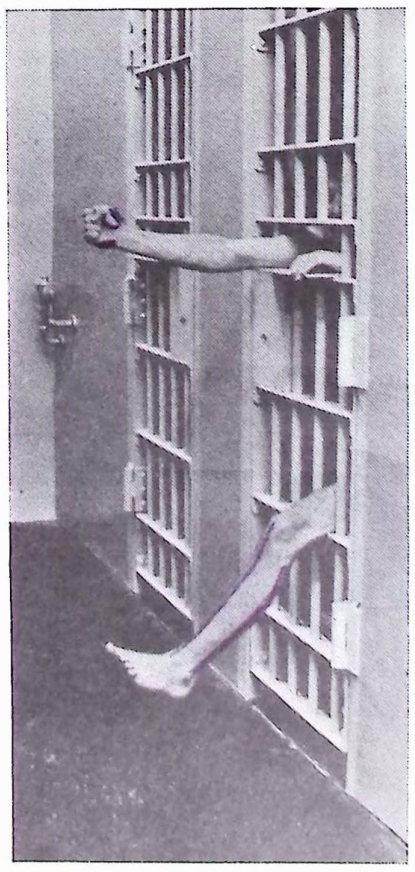
Sulla piattaforma di Rebibbia, il movimento di classe è sostanzialmente d'accordo, avendo individuato da tempo nella legislazione speciale nell'abolizione/depenalizzazione dei reati associativi - in un ampio provvedimento liberatorio - nella socializzazione del carcere, i caratteri fondamentali del programma di lotta.

Questa piattaforma rappresenta una prima sintesi delle posizioni espresse dal dibattito che si è svolto nei diversi bracci di questo grande carcere.

Esiste ad esempio una certa fiducia nella riforma dei codici che i vari governi continuano a rinviare dal '75, che noi non condividiamo.
Questa fiducia è mal riposta perché non porta alla liberazione immediata di migliaia di detenuti come troppo facilmente e impunemente si sostiene, anche perché il processo "all'anglo-americana" del tipo Perry Mason, non cambia nella sostanza, bensì razionalizza la giustizia borghese.

Non cambiano la qualità e la quantità delle pene, anche se vengono abbassati i termini di carcerazione preventiva e ampliato il meccanismo della cauzione: c'è da dire che i nuovi codici sono stati assunti a speranza perché da tempo rappresentano una contraddizione del sistema stante la legislazione speciale.

Dopo tante discussioni e iniziative a sostegno delle problematiche dei proletari detenuti, abbiamo deciso -per rendere trasparente il carcere e socializzare le esigenze della popolazione detenuta - di inserire il proble-



ma "carcere-liberazione dei compagni" in ogni piattaforma-vertenza a carattere rivendicativo, salariale, sociale, studentesco, pensando che questo sia la condizione-soluzione per non fare del carcere uno specifico e il corpo separato delle nostre attenzioni.

Per rendere più agibile il lavoro abbiamo costituito, tra le altre cose, un'agenzia pubblica a cui far pervenire le informazioni di natura repressiva e che l'agenzia penserà a ordinare per distribuirle al movimento, alle fonti ufficiali di informazione, alle istituzioni; il recapito è il seguente:
AGENZIA DOCUMENTAZIONE REPRESSIONE - A.D.R.

Via dei Volsci, 22 - Roma

L'agenzia sta pensando a curare una propria trasmissione settimanale a Radio Onda Rossa (al di là di quelle che già ROR produce in proprio) il cui telefono - 491750, va usato solo per telefonate in diretta nella specifica trasmissione e non per chiedere informazioni o lasciare messaggi per l'ADR, a cui *va scritto,* se si vogliono ottenere riposte o quanto altro richiesto.

I detenuti di Rebibbia, dopo un approfondito colloquio con la direzione, in un clima distensivo tra le parti, consapevoli della gravità della situazione carceraria causata dalla totale inadempienza nella attuazione della riforma del '75, dall'abnorme aumento della popolazione carceraria, dalle crescenti violazioni della Costituzione nell'amministrazione della Giustizia, da rinvio sistematico della riforma dei codici; intendono sollecitare i destinatari di questo documento, per le funzioni che ad ognuno competono, ad impegnarsi nell'affrontare sollecitamente i problemi che sono da tempo oggetto di vertenza, appelli e speranze, e sono ormai di dominio pubblico.

Riassumiamo i principali punti:

1. Condizioni igienico-sanitarie ed alimentari del carcere

L'assistenza medica è al di sotto di ogni livello di sicurezza.

Carenza di personale in grado di fornire un'assistenza preventiva, inesistenza di una struttura di pronto soccorso, attese troppo lunghe per le visite specialistiche che in molti casi possono rivelarsi determinanti. Scarsa assistenza ai tossicodipendenti, mancanza di prevenzione delle malattie infettive questi i problemi più urgenti.

L'alimentazione ordinaria è scarsa e neppure le tabelle prescritte molte volte vengono rispettate; così come le diete ordinate dai sanitari che sono comunque, insufficienti. Molti alimenti sono immangiabili caso più evidente è quello della carne del martedì e del giovedì che spesso è un ammasso di filamenti, grasso e nervi che i detenuti in maggioranza sono costretti a ritiutare. Gran parte dell'alimentazione, nonostante gli elevatissimi costi sopportati dalla collettività, e risolto con spese supplementari dei detenuti e/o dalle famiglie con i pacchi.

2. Socialità e servizi

Colloqui di 40 minuti scarsi con bancone e mezzi vetri divisori impediscono qualunque

rapporto umano ed affettivo con parenti e familiari, mogli, mariti o figli. Sono prevalentemente impediti i rapporti con amicizie presistenti alla deternzione. Richiediamo l'aumento della durata dei colloqui, la sostituzione dei banconi con tavoli e che l'amministrazione si ponga il problema, già risolto in molte altre nazioni, di permettere colloqui privi di ogni sorveglianza.

Le attività, sociali, a parte alcune attività sportive, sono pressocchè inesistenti. Richiediamo a questo fine, che siano istituite, conformemente al testo della riforma, corsi professionali, scuole di lingue, di musica, di arti figurative, ecc., attività culturali e di svago. Le strutture ci sono, ciò che manca è la volontà. Richiediamo che a questo fine siano interessate la Regione, la Provincia e il Comune di Roma, abilitati dalla riforma ad intervenire con proprie iniziative che siano utilizzabili dai detenuti di *tutti* i raggi.

3. Revisione delle norme disciplinari. Smilitarizzazione del carcere

Nel carcere vige un crescente regime militare; tant'è vero che la richiesta di smilitarizzazione del personale di custodia è stata totalmente disattesa e che sono stati posti a guardia dei muri di cinta carabinieri e guardie di P.S. La maggior parte delle volte, ad ogni richiesta dei detenuti, si è prevalentemente risposto, da parte di molte direzioni carcerarie, con i trasferimenti punitivi, la crescente "differenziazione", le celle di punizione, i pestaggi etc. Contro questi comportamenti richiediamo per affrontare i problemi interni del carcere, l'istituzione di commissioni espresse direttamente dai detenuti che sanciscono la possibilità degli stessi di affermare i propri diritti individuali e collettivi senza che siano costretti, per la disperazione, a frequenti pratiche di autolesionismo. *I detenuti sono cittadini a tutti gli effetti.* È completamente assurdo che siano sottoposti alle leggi di un ordinamento di tipo "militare" che li priva di tutti i diritti garantiti dalla Costituzione. E tra questi c'è il sacrosanto *diritto di associazione* sui propri interessi e a difesa e tutela della propria condizione. Tale privazione è ancora più grave se si considera che circa il 70% della popolazione carceraria si trova attualmente in attesa di giudizio.

4. Riforma dei codici. Depenalizzazione. Aministia

È in atto, in luogo della riforma, una *controriforma:* preventive sempre più lunghe, mandati di cattura ciclostilati, estensione ed abuso di ogni reato associativo per estendere le carcerazioni preventive, processi che non si fanno nuove leggi sui "pentiti" che ledono i più elementari diritti e principi costituzionali, possibile introduzione dei "testi segreti" e quindi privazione di ogni possibilità di verifica, di vaglio delle accuse, di confronti. Crescente arbitrio dei giudici istruttori al di fuori di ogni distinzione tra il Pubblico Ministero e il Giudice Istruttore, mortificazione di tutti i diritti degli avvocati difensori che non sono più in grado di garantire la difesa dei loro assistiti, crescente illegalità della procedura penale, carcerazione aspetti di degenerazione della giustizia, che risolvono con il carcere tutti i problemi che non vengono risolti dalle riforme sociali, i detenuti di Rebibbia chiedono:

- riduzione drastica della durata e dei casi di applicabilità della carcerazione preventiva.
- celebrazione rapida dei processi
- applicazione estensiva della semilibertà, dell'affidamento sociale, dei permessi, delle licenze. Effettivo godimento della riduzione dei "40 giorni", estensione di tutte le agevolazioni ai reati che oggi non le contemplano, possibilità di lavoro per tutti coloro che ne hanno bisogno e che ne fanno richiesta, problema reso ancora più attuale dalle attese interminabili dei processi.
- tribunale della libertà come organo di controllo sui giudici "politici", i giudici "poliziotti".
- avvicinamento della detenzione al luogo di residenza.
- depenalizzazione, condono e amnistia che sanino le gravissime inadempienze della giustizia che non cosentono di avviare la riforma dei codici.

5. Rapporti con le Istituzioni

Oltre alla istituzione di commissioni interne al carcere e di commissioni miste con le, forze sociali e gli organi preposti all'attuazione della riforma, oltre all'effettivo funzionamento di quelle già previste, i detenuti richiedono un maggiore interessamento del Parlamento, della stampa, degli Enti Locali, dell'Ufficio del Giudice di Sorveglianza, sui problemi sollevati e, a tal fine richiedono:

- la possibilità di rapporti costanti con una commissione parlamentare,
- la presenza sistematica del Giudice di Sorveglianza nelle vertenze,
- la possibilità, per commissioni di detenuti di comunicare direttamente con la stampa con frequenza periodica sia sulle condizioni interne che su tutti gli aspetti di carattere giudiziario.

I detenuti di Rebibbia intendono su questi temi affermare i propri diritti ed esprimere pacificamente le proprie istanze, condannano il clima di violenza e repressione instaurato da molte direzioni carcerarie e dalla politica ministeriale che viene sovente strumentalizzata da molti organi di stampa.

Questo clima non fa che esasperare la situazione interna al carcere già ampiamente deteriorata dalla inadempienza degli organi preposti all'esercizio della Giustizia. I detenuti di Rebibbia sollecitano pertanto il Parlamento a decisioni rapide ed incisive.

Roma, Settembre 1981

Salario sociale e organizzazione autonoma

Il programma di padroni, Pci e sindacati consiste nel colpire il salario oerario, dentro e fuori dei centri di produzione. Per trasferire "risorse" dal fronte dei consumi a quello degli investimenti produttivi e per contenere la domanda interna, viene attaccato il salario differito: ciò significa che si pagano le medicina, che raddoppia il biglietto del tram, che gli affitti sono intoccabili, che si moltiplicano gli sfratti, che mancano i servizi; che si regolamenta la cassa integrazione, le pensioni, le liquidazioni, l'assistenza sanitaria ecc.

È il crollo definitivo dell'illusione " delle grandi riforme di struttura". Si manifesta la tendenza verso la fine della socialdemocrazia permissiva, si approfondisce la tendenza alla sostituzione del consenso con la repressione; lo Stato imperialista si rafforza, impone il regime delle carceri speciali e del terrorismo di stato.

Nello stesso tempo non viene risparmiato il salario diretto, che riceve dei tagli, per così dire, già alla "produzione", col sistema degli scaglionamenti salariali e deprimendo comunque gli aumenti.

Stiamo vivendo un peggioramento della condizione complessiva della classe operaia, che consiste in maggiore sfruttamento, attacco, al salario, rafforzamento del comando capitalistico e dello Stato.

Questa politica, e dunque la tendenza allo scontro frontale con la classe operaia, tende a diventare sempre più chiaramente l'unica politica economica della borghesia. La modificazione del sistema delle "garanzie" nel circuito della grande fabbrica e presto anche nei nervizi, all'insegna della produttività e dell'efficienza, può determinare, in un prossimo ciclo di lotte un ruolo rilevante del proletariato di fabbrica. La disponibilità a lotte autonome, con rilevanti contenuti politici, non si è mai esaurita ed è facilitata dal ruolo del revisionismo, sempre più interno al processo di ristrutturazione.

Ma la possibilità di costruire nel vivo dello scontro quei sedimenti di organizzazione operaia che siano di riferimento all'intera classe nel processo rivoluzionario, sta nella capacità di comprendere la portata dell'attacco e della posta in gioco, di misurarsi sul terreno della politica, di riassumere l'economico nel politico.

Il "sociale"

Il "sociale" non può essere considerato esclusivamente un terreno di lotta per i servizi e di riappropriazione di ricchezza sociale contro il depauperamento salariale. Il comando capitalistico prosegue infatti dalla grande fabbrica al territorio, e quest'ultimo è centro di produzione e non solo di consumo, oltre ad essere sede di servizi. È quindi terreno di lotta contro lo sfruttamento, contro la ristrutturazione, contro il rafforzamento e l'allargamento del comando capitalistico, contro la militarizzazione del territorio, per ostacolare, inceppare, rallentare, questi processi.

Secondo interpretazioni semplicistiche, la storia è come un treno, va sempre avanti. Costoro dimenticano la dialettica marxista, per cui nel movimento della storia, che è determinato dalla sintesi di fatti economici, cioè oggettivi, e politici, cioè soggettivi, di volta in volta, a seconda dei rapporti concreti di forza tra le classi in lotta (perchè in ultima analisi il movimento è determinato dallo scontro di classe) si manifestano fasi diverse.

Ciò che molti non riescono a comprendere è che, nel processo storico, ogni fase contiene in sè gli elementi del proprio superamento. Ogni fase è il risultato dell'equilibrio dinamico di forze contraddittorie, è una sintesi divaricantesi, una sintesi forzata che tende a spaccarsi. Una fase di crisi economica, di pesante attacco alla condizione operaia, di rafforzamento dello Stato, di militerizzazione dei rapporti di produzione e sociali, ecc. contiene in sè i germi del proprio superamento, perchè essa tende a mantenere unito il corpo sociale sotto l'insegna dello sfruttamento, mentre si accumulano tensioni sociali per spezzare quest'ordine di ferro. La classe operaia con le sue lotte, a partire dai propri bisogni individuali e sociali calpestati tende a far emergere la contraddizione, a spezzare le compatibilità. Tende a creare un nuovo ordine, una nuova sintesi, in cui transitoriamente, i termini del rapporto siano rovesciati.

E dunque non tutte le fasi di questo processo storico sono fasi rivoluzionare. Non vi è sempre e dovunque rivoluzione, se questo termine ha un valore preciso, scientifico. Se rivoluzione significa non semplicemente modificazione, ma trasfomazione della realtà; se significa distruzione dei rapporti di produzione e sociali del capitalismo, distruzione dello Stato capitalista, armamento proletario, in un processo di guerra rivoluzionaria di lunga durata; se significa tutto questo, non in tutte le epoche, non in tutte le fasi, si dà rivoluzione. Condizione necessaria sia l'organizzazione politica di una avanguardia proletaria cosciente, della parte più avanzata del proletariato, e l'organizzazione economica, militare e politica insieme di strati sempre cresenti di massa. Questo non è dato in tutte le fasi.

La classe operaia lotta per i suoi bisogni, prende coscienza del proprio ruolo sociale scontrandosi con le proprie insoddisfatte necessità economiche; prende coscienza del suo ruolo politico verificando che la soddisfazione complessiva di tutti i bisogni, la risoluzione definitiva a nel comunismo, e che la chiave di volta per raggiungerlo sta nell'organizzazione e nell'uso della forza.

Per questo, nostro compito in questa fase, è costruire un fronte di lotta sul terreno del salario e della condizione operaia, per fronteggiare appunto l'attacco forsennato dei padroni e dello Stato contro il salario. Per opporre organizzazione proletaria in fabbrica e nel sociale (organizzazione proletaria territoriale) alla tendenza dello stato a distruggere ogni organizzazione proletaria.

Salario e programma

Il passaggio più difficile è proprio quello della transizione. Per questo ci diamo un programma "di transizione", un programma di lotta che ci permetta, a un tempo, di far maturare i rapporti di forza della classe e di incidere sulla crisi della borghesia, di incidere sul meccanismo di accumulazione, di essere soggetti e non oggetti della crisi, di trasformare la realtà insomma, e non di subirla.

Noi diciamo: riprendiamoci il salario sociale. Perchè, innanzi tutto parliamo di salario "sociale"? Ci



chiediamo da dove vengono i servizi, le scuole, le case, e così via? Evidentemente essi sono funzionali alla riproduzione della forza lavoro perchè si presenti integra ogni giorno davanti alla linea di montaggio. Nè più nè meno che il pranzo e la cena, i vestiti o l'automobile dell'operaio. Basterebbe questo per comprendere che i servizi, l'assistenza sanitaria, ecc. sono parti del salario, che invece di essere messe in mano all'operaio ogni fine settimana, vengono prelevate dallo Stato (si parla di salario indiretto) per costruire case e finanziare i servizi sociali. Un'altra parte del salario (differito) va ad incrementare il fondo pensioni o il fondo liquidazioni, e rappresenta un'assicurazione contro la vecchiaia. Quindi i servizi li abbiamo già pagati. Essi sono una parte del salario che ci vogliamo riprendere. Si parla di salario sociale perchè si tratta di quella parte della complessiva ricchezza sociale prodotta dagli operai che va a comporre la parte indiretta e differita del salario. Ecco perchè costruire meno case significa attaccare il salario. Per due ragioni: la prima è che lo Stato si prende una parte del salario operaio e non la restituisce sotto forma di case; la seconda è che i privati costruiscono case che vendono o affittano a prezzi altissimi, rubando ai proletari una parte supplementare del salario. Un doppio furto sul salario, dunque.

Riprendiamoci il salario sociale. Reclamiamo case, servizi, prezzi politici. Ancora ci muoviamo di scorta alla spesa pubblica. Ci poniamo un problema di distribuzione del reddito e diciamo che esso è distribuito in modo ineguale, a vantaggio del profitto e contro il salario.

Eppure, reclamando case e servizi, praticando nel sociale la pratica dell'obiettivo, la riappropriazione, così come praticando in fabbrica la pratica dell'obiettivo, il sabotaggio, nel momento in cui ci organizziamo e lottiamo dentro il capitale, ci stiamo aprendo la strada per lottare contro il capitale. Ci muoviamo dentro la categoria del reddito e della merce, e non le contestiamo. Chiediamo più reddito e più merci, ma nello stesso momento in cui ci organizziamo per farlo, stiamo creando le premesse per rovesciare questa proposizione nel suo oppo-

sto: dalla lotta contro il taglio alla spesa pubblica a lotta per l'abolizione dello Stato, da lotta per il reddito, a lotta per la socializzazione della ricchezza, da lotta per le merci a lotta per una società senza merci.

Sta a noi questo processo di passaggio, questa transizione, determinarla e sollecitarla. Dal momento che non si tratta, come pensano i piccolo borghesi, di un movimento cerebrale, soggettivo, di crescita di avanguardie attraverso la ginnastica della violenza, ma di un movimento reale che con lo strumento dell'organizzazione va incidere sulla crisi e dentro la crisi per inceppare i meccanismi di recupero e farla precipitare (la crisi economica in crisi politca, la crisi politica in crisi rivoluzionaria); dal momento che si tratta di un movimento reale, di un movimento politico, che dobbiamo costruire sul terreno del salario, esso può andare incontro a un cammino non lineare.

Nella testa dell'intellettuale tutti i nodi si sciolgono con l'olio della sapienza, ma nella realtà l'ottimismo della ragione non si coniuga sempre col successo della volontà.

La comprensione della dialettica sociale, ma la comprensione concreta, implica che in una condizione generale di difensiva in cui si trova il movimento proletario davanti all'attacco dei padroni, esistano tutte le premesse per una fase nuova, e dunque esistano le possibilità materiali di produrre momenti di attacco che prefigurino il dispiegamento di una fase nuova, caratterizzata, come crediamo, da una riscossa offensiva della classe. Nostro compito è di costruire le condizioni per questa transizione; nostro compito è di assecondare la dialettica sociale, anzi di esasperarla; ma, ciò che in ultima analisi è determinante, è prepararne la divaricazione, il superamento, attraverso l'organizzazione autonoma e la pratica della forza.

Forza e organizzazione

Questo discorso sulla forza ci permette di fare una breve parentesi sul concetto di "contropotere". Che cosa significa in questa fase?

Nella fase del dominio assoluto del capitale, contropotere è "prefigurazione". Contropotere registra il momentaneo equilibrio tra la forza del movimento all'interno di una lotta nel momento più alto della lotta e la forza dello Stato. Contropotere è la pratica dell'obiettivo consentita dall'organizzazione e dalla manifestazione della forza. Niente di più. Nel momento in cui lo Stato riequilibria le forze, cioè mobilita una quantità sempre maggiore delle sue riserve repressive, l'episodio di contropotere è destinato ad estinguersi. Oppure esso si trasforma. La pratica del contropotere permette il raggiungimento dell'obiettivo. Lo Stato registra i rapporti di forza e "la lotta è vinta".

Il nostro compito è di costruire centro mille episodi di questo genere, perchè comunque la si giri l'esperienza della difesa materiale di un obiettivo di lotta contro la repressione dello Stato, rappresenta la leva necessaria per ogni presa di coscienza politica. Nostro compito è inserire questi episodi in un processo di crescita qualitativa e quantitativa, in un processo di generalizzazione all'interno delle lotte proletarie, all'interno del movimento proletario sul salario che dovremo mettere in piedi.

Ma contropotere è solo questo. Non è acquisizione stabile; non è zona liberata; non coincide immediatamente con ogni forma di organizzazione e di pratica di lotta. Si tratta di una espressione adeguata solo a certe fasi della lotta e appropriata soltanto a certe forme e mezzi di lotta. Altrimenti diventa una mistificazione opportunista.

Vedere il contropotere ovunque significa non vederlo affatto, perchè si prescinde dall'elemento indispensabile del contropotere cosí come oggi e sempre si può manifestare, e cioè l'uso della forza.

Costriure un movimento politico sulla riappropriazione del salario sociale e sulla condizione operaia, significa puntare sull'organizzazione di massa proletaria territoriale. Significa esprimere un programma complessivo sul salario e materializzarlo in organizzazione proletaria unificamente. E significa strutturare l'organizzazione dei comunisti per sezioni territoriali di lavoro operaio e sociale.

Contro i padroni oltre il sindacato

È presto per un'analisi sui contenuti dei prossimi rinnovi contrattuali, ma non tanto da non far capire alla maggioranza degli operai quanta poca strada ormai divide le confederazioni dai piani del governo e dei padroni.

Le grandi linee ormai sono tracciate, sul salario, l'orario e quella che una volta si chiamava la parte normativa, e confermano che ormai il sindacato ha scelto definitivamente la strada della trasformazione da sindacato operaio a sindacato borghese, avendo scelto per composizione, cultura e indirizzi di sposare la causa dei ceti medi borghesi.

La vertenza Fiat ne è l'esempio principale: il suo « cattivo » risultato, solo in parte è dovuto all'incapacità di capire i termini reali dello scontro, mentre è sempre più evidente la premeditazione di forzare oltremisura la situazione (Berlinguer che parla di occupazione davanti ai cancelli) per portare volutamente alla sconfitta la classe operaia, mettendola di fronte allo spauracchio del « corteo dei quarantamila ». Ecco la « cultura della crisi » — versione sindacale — che mira a convincere gli operai che non si può fare a meno dei capi e dei crumiri, che bisogna valorizzare e premiare la professionalità dei medesimi, altrimenti si perde l'appoggio e la simpatia della « società ». Vale la pena, a questo proposito, di ricordare quanto scriveva Lenin nel 1912 circa le tendenze liquidatrici della lotta di classe: « Mentre i liberali (e i liquidatori) dicono agli operai: siete forti quando la « società » simpatizza con voi; il marxista, invece, dice loro: la « società » simpatizza con voi quando voi siete forti ».

Ma il sindaco va oltre nel suo processo di annullamento delle istanze egualitarie e di democrazia operaia conquistate dal movimento di classe: non solo ripristina gli aumenti differenziati a seconda dei livelli di inquadramento e vuole bloccare la scala mobile (che solo apparentemente divide i sindacati in quanto la CGIL cavalca il rivendicazionismo solo per recuperare credito), ma punta alla limitazione del diritto di sciopero, con o senza leggi, e alla istituzionalizzazione del referendum in fabbrica per togliere di mezzo dieci anni di democrazia assembleare, dando spazio a chi ha sempre fatto il crumiro, la spia e il leccaculo dei padroni.

Una precisa iniziativa antioperaria quindi, che dimostra quale sia realmente l'essenza del sindacato a cui, nei momenti di crisi, vengono in aiuto gli stessi padroni, tanto è vero che Merloni presidente della Confindustria, ha dichiarato nella sua relazione annuale: « Un sindacato debole e diviso non conviene neanche a noi ».

È proprio il caso di dire che se il sindacato non fosse esistito, oggi lo avrebbero inventato i pardoni.

Ancora insistono

Nonostante ciò ecco che si ripresentano le tentazioni a ripercorrere la vecchia strada del sindacato senza peraltro che chi vi si appresta abbia chiari i termini della questione o, come in altri casi, sfrutti invece il malcontento dei lavoratori per i propri fini politici.

La costituzione di un sindacato di per sè non ha niente di scandaloso; essa è lo sbocco naturale della presa di coscienza della masse lavoratrici riguardo alle proprie condizioni di lavoro, ma proprio per questo esso non va oltre l'accezione economica degli interessi dei lavoratori, in quanto se lo facesse - come in effetti è stato in alcune fasi storiche del sindacalismo italiano -entrerebbe spontaneamente in contrasto con una dimensione politica della lotta che i lavoratori acquisiscono nel momento in cui le loro richieste tendono a modificare i rapporti di forza complessivi tra le classi.

Nel momento cioè in cui la massa stessa si fa classe e rivendica la sua identità e la sua autonomia nei confronti della classe dominante fino a che, se ne esistono le condizioni, si determina uno scontro di potere.

Questa storia è già accaduta in Italia circa dieci anni fà e siccome chi l'ha condotta è stato proprio il sindacato, i lavoratori hanno pagato il prezzo della mancanza di una direzione politca della lotta che il sindacato non poteva fornire.

Ciò non vuole dire che se ci fosse stato un partito a guidarla, la lotta avrebbe pagato, perchè ovviamente dipende dalla natura del partito;



quello che è certo è che comunque il sindacato, in quanto istituto di contrattazione e mediazione non può esprimere altro che questo.

Si tratta di capire allora, per la realtà di oggi, se i lavoratori necessitano di maggiore tutela sindacale o di più chiari indirizzi politici; di unità di classe o di nuovo corporativismo. In altre parole, se e quando la formazione di un nuovo sindacato, magari più "rosso", rappresentasse l'esigenza media delle masse lavoratrici, quali ne sarebbero gli indirizzi politici? Ecco, allora, riproporsi l'impostazione seguita dai gruppi della ex sinistra rivoluzionaria che per anni hanno praticato e difeso l'istanza sindacale perchè di essa intendevano servirsi quale presunto organismo di massa su cui sperimentare la linea decisa dal proprio partitino politico, usando scolasticamente l'impostazione gramsciana del consiglio uguale soviet, sindacato uguale acqua in cui far nuotare i pesci del partito.

Niente di peggio, perchè almeno Gramsci lo diceva agli albori del sindacalismo con un partito ancora da fare, ma riproporlo oggi ha solo il senso dell'opportunismo e della presunzione di chi vuole solo ritagliarsi fette di potere da gestire invece dei lavoratori, ai quali non fa altro che riproporre deleghe su deleghe o vuole darsi una forma di copertura legale, stante la brutta aria che tira.

Certo è che chi cerca di portare avanti queste operazioni a Roma, all'Inps o in altri servizi, fa parte di quella eterna schiera di revisionisti a cui Stalin ha inseganto a fare politica occupando man mano tutti gli spazi lasciati aperti dai mancati risultati del rifornismo. È stato così con le liste di lotta per la casa abbandonate dal Sunia; è stato così con le strizzate d'occhio filosovietiche quando il Pci, prendendo sempre più schiaffi da Mosca, ha lasciato molti suoi militanti orfani di "baffone". Storie vecchie, ma non per questo meno devianti per un processo di reale autonomia della classe, tanto più oggi che la delega viene riproposta in fabbrica anche da chi usa più le pistole che il cervello, e nemmeno la lingua visto che nelle assemblee non parlano o sono i più destri della situazione, così fanno onore alla copertura che gli offre la tessera del sindacato.





memoria per una generazione

Bologna, 81

8 maggio Roma - Si conclude dopo 2 mesi di udienza il processo ai compagni del collettivo operai studenti dei Castelli.

Condannati Mirella Varroni e Peppe Galluzzi rispettivamente a 4 e 5 anni e mezzo più 2 anni di sorveglianza speciale per detenzione di armi e associazione sovversiva, assolti tutti gli altri imputati. Va in frantumi l'istruttoria per cospirazione politica e banda armata

17/6 L'Aquila. Rinviato al 25/11 il processo "missili FPLP". Presenti oltre 200 compagni. Confermati a Daniele in appello, 8 mesi, per aver detto "fazioso" al giudice Buogo.

25/6 Roma. Occupato dai lavoratori Enel insieme al Comitato Politico Enel il consiglio di amministrazione dell'Enel, per protesta contro il sistema elettronico "controllo delle presenze tramite cartellino magnetico e terminale in Questura". Alla fine della giornata, verso le 22, l'Enel capitolerà, abbandonando temporaneamente il progetto "cancelli". Per oltre due mesi i lavoratori avevano scioperato e manifestato contro Enel e sindacati, fino a sventare questa losca manovra da 400 miliardi. La schedatura tramite questo sistema è un progetto che banche, ministeri, Iri, Eni, Sip, Inam, ecc. intendono adottare; la ditta fornitrice l'Enel è la Techint (Eni).

1-2-3/7 Roma. Riconvocate per Luciano Nieri, Raul Tavani, Ottavio Verdone, le camere di consiglio dei vecchi *Confini del '77-'79:* la I Sezione penale le ha rinviate al 30/9

3/7 Roma: Giovani, donne, compagni organizzati di S. Lorenzo, occupano Villa Mercede, uno dei pochi punti verdi del quartiere, lasciato in stato di decadenza. Si intende trasformarlo in centro sociale — aperto giorno e notte — punto di aggregazione, di esperienze sociali e culturali. Dopo alcune scaramucce col Pci e la polizia, l'occupazione vara il suo programma, seguito con attenzione e partecipazione dalla popolazione di S. Lorenzo.

Sono avviate iniziative contro la disoccupazione giovanile, contro la droga, contro gli sfratti, per l'asilo nido; le iniziative culturali trasformano di fatto Villa Mercede, nell'estate romana di quartiere; quelle sportive danno modo a giovani e compagni di riappropriarsi di una dimensione dimenticata.

15/7 Livorno. La Corte di Assise nel processo contro A.R., assolve Pifano dalle accuse dell'infame Paghera; assolto anche l'avv. Fuga: sentenza ambigua che accoglie per metà le infamie di Paghera e Oliva.

17/7 Roma. Ritrovamento di esplosivo dentro il Policlinico: pronta mobilitazione dei lavoratori e del Collettivo per sventare manovre e speculazioni repressive nei loro confronti.

23/7 Roma. La Ps vieta per la seconda volta il corteo di appoggio ai rivoluzionari iraniani contro le stragi komeiniste: a Villa Mercede si svolge una grande assemblea con 500 compagni iraniani.

30-31/7 1-2/8 Bologna. Con lo slogan "terrorism stop now" il Pci intende dimostrare, nell'anniversario della strage di Bologna, che esiste una variabile "bolognese" alla repressione di stato ed anche prendersi una rivincita sul movimento del '77.

I compagni del CIC di Bologna e dei CAO di Roma, dopo tre assemblee, prendono l'iniziativa di sventare la parata del Pci; DP e alcuni "collettivi culturali" cogestiranno, ricevendo sostegni logistici e finanziari.

30/7. Gli "autonomi" irrompono alla presidenza del convegno sull'energia: il Pci abbandona l'Arena del Sole, l'assemblea ratifica la nuova presidenza che sputtana il filo-nuclearismo del Pci. Dopo questo episodio la "grande parata" del Pci, è già sconfitta.

31/7. Ci pensano i Crackers (invitati ufficiali e ospitati al Jolly), ad affossare del tutto il Pci nel dibattito sui movimenti giovanili in Europa: rifiutano la presidenza e se ne vanno dicendo "Siamo contro partiti e istituzioni".

Nel pomeriggio un corteo di "autonomi" impone al comune 2.000 buoni-pasto al giorno e l'Università a disposizione.

1/8. Nel pomeriggio grande assemblea all'Arena del Sole occupata. 2-3.000 persone danno vita ad un dibattito serrato sulla natura di questo movimento ritrovato e sulla sua circolarità europea. 4 ore per oltre 20 interventi nazionali (ripetuti in inglese); un'attenzione che non si riscontrava dal '77; un dibattito che impone l'autocritica a Bifo ed altri liquidazionisti del movimento, dell'Autonomia, dell'organizzazione, e che decide per il 2 "di non sfilare con le istituzioni ma in autonomo corteo".

2/8. Il corteo autonomo, forte di 6.000 compagni, parte dal piazzale antistante la piazza della stazione, rompe la mesta passeggiata ufficiale (20.000 persone), traversa tutta la città, ricorda l'assassinio impunito di Francesco Lo Russo, passa davanti al Tribunale, sosta davanti le carceri, per concludere a Piazza Maggiore (Dp e alleati mettono in piazza 5.000 persone).

5/8-16/8 Brindisi. Con la conferenza stampa nel Centro Sociale, nell'anniversario di Hiroshima, inizia il 6° campeggio antinucleare a Cerano Lido. La Puglia e Brindisi sono destinate a diventare la fogna del sud; nelle vicinanze di Brindisi l'Enel vuol costruire una mega centrale a carbone di 2.560 MW e una centrale nucleare da 2.000 MW. Al campeggio partecipano circa 1.000 persone di cui il 70% del sud. Si svolgono manifestazioni a S. Gennaro, S. Pietro Vernotico, Tuturano, Ostuni (500 p.), Brindisi (1.000 p.), dibattiti, mostre, feste; funziona una mensa per 500 pasti, una rete elettrica e idrica, autonoma. Dal campeggio è nata l'idea del convegno di Napoli contro il riarmo. Il campeggio si chiude il 16/8 con l'appuntamento di altre iniziative pugliesi e la possibilità di realizzare un "CENTRO DI DOCUMENTAZIONE" sui problemi dell'energia.

6/8 Roma. Mirella Varroni, nel carcere di Rebibbia, insieme ad altre 4 compagne, subisce il pestaggio e l'isolamento: tutte vengono poi trasferite in carceri abruzzesi. Con questa azione la direzione tenta di spezzare la lotta per la socialità e la fine dell'isolamento per le "speciali", che aveva coinvolto la totalità delle detenute.

Agosto. Nasce in tutte le carceri italiane il movimento di lotta dei detenuti che richiede l'amnistia, la socialità, l'affettività: San Vittore trascina alla lotta gli altri carceri.

8/9 Roma. Oltre 600 compagni partecipano alle manifestazioni di S. Basilio e Tivoli nel 7° anniversario dell'assassinio impunito di Fabrizio Ceruso. A S. Basilio un lungo corteo percorre il quartiere ribadendo la centralità della lotta per la casa, contro gli sfratti.

11/9 Roma. Nell'8° anniversario del golpe in Cile, 2.000 compagni danno vita al corteo contro "il riarmo, il militarismo, per l'internazionalismo proletario" da P.zza Esedra a SS Apostoli. All'iniziativa presa dai Cao brillano per la loro assenza Dp, Lc per C., Radio Proletaria.

17/9 Roma. Impedito uno sfratto a Casal Bruciato: nel picchetto altre famiglie hanno chiesto di organizzarsi con i compagni di Villa Mercede.

23/9 Roma. Iniziative antisfratto nel quartiere Magliana.

26/27/9 Napoli. Convegno contro "missili-bomba N-militarismo, contro i preparativi e i ricatti di guerra, contro l'imperialismo, il socialimperialismo, le borghesie nazionali", per l'internazionalismo proletario" organizzato dal CIM/CAO/Centro sociale "Vincenzo Di Muro" di Sa e numerosi collettivi e comitati del Sud.

30/9 Roma. 4° anniversario dell'assassinio impunito di Walter Rossi, iniziative nella Zona Nord.

Settembre. Palombarini smonta il "teorema Calogero" dell'insurrezione organizzata da "Autonomia Operaia Organizzata". Vengono liberati Susanna Scotti, Alisa Del Re, Bianchini e altri. L'altra tesi della magistratura e di alcune forze politiche, quella di incriminare a livello territoriale l'autonomia operaia, trova conferma in questo rinvio a giudizio per banda armata dei "Collettivi padovani".

30/9 Roma. Convocate le camere di consiglio per i Confini, I° Sez. penale, per i compagni dei Comitati Autonomi Romani.

9-13/10 Padova. Meeting internazionale-Venezia su "Lotte sociali in Europa".

Ottobre. Brindisi. Ultimo fine settimana del mese, Convegno pugliese: "contro l'energia padrona".

Novembre. Salerno. Convegno "Contro i manicomi e l'emarginazione" organizzato dal Centro sociale "Vincenzo Di Muro".

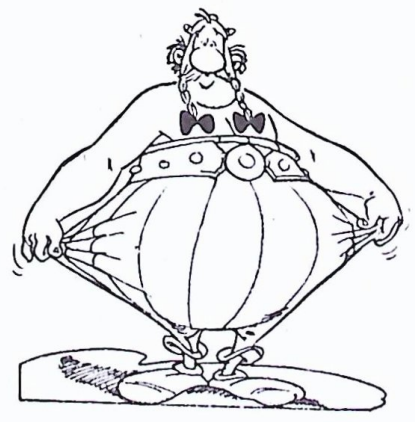
Novembre; Roma. Alla I Corte di Assise inizia il processo "7 Aprile".

25/11; Aquila. Processo di appello ai compagni Pifano, Nieri, Baumgartner e Abu Saleh (dal 14/8 libero per scadenza termini).

12/12 dicembre 1981 Giornata Nazionale di Lotta Contro la Repressione.

SOSTENETE RADIO ONDA ROSSA -93,300/93,400-105 Mhz: LA RADIO IN SINTONIA CON LA LOTTA DI CLASSE.

Questa voce per restare antagonista e informata ha bisogno del sostegno quotidiano dei suoi ascoltatori: porta personalmente il tuo contributo a ROR Via dei Volsci, 56, o usa il conto corrente postale n. 61804001



I VOLSCI
Anno 3° - n 11
Ottobre 1981
Supplemento
a Stampa Alternativa
aut. Tribunale di Roma
n° 14276 del 24-12-72
direttore responsabile
Marcello Baraghini
Tipolitografia Cicinelli & C. - Roma